



# Scuola di Reportage Goffredo Parise

## V Edizione - 2024 | 2025

### Menzione speciale

## LA SOLITUDINE DELLA CITTÀ PIÙ VISITATA AL MONDO

di **Samuele Zanchetta**

Liceo "Guglielmo Marconi" - Conegliano (TV)

"Siamo in arrivo in orario a Venezia Santa Lucia, capolinea di questa corsa. Vi ricordiamo di prendere tutti i vostri effetti personali e di non dimenticare i bagagli. Si prega di scendere dal lato destro del treno. Grazie per aver viaggiato con noi"

Scendo dal treno e mi dirigo verso l'uscita. Il carnevale è appena terminato, ma Venezia è ancora piena di turisti.

Io procedo tranquillamente, sono veneto e non ho problemi con il famoso "ticket": è quello che deve fare chi non è residente in regione e viene in città per turismo. Nei "giorni rossi", quando l'affluenza è più alta, deve pagare dai 5 ai 10 euro. Arrivi in stazione, scendi le scale, vai a destra, ti metti in fila e paghi il biglietto. Benvenuti a *Veniceland*.

Esco e subito sono inghiottito dalle processioni di turisti che si muovono lentamente lungo i gradini del Ponte degli Scalzi.

Sono circa 40.000 al giorno: 40mila in una città con poco meno di 50.000 abitanti. Fa impressione, anche perché solo la metà di questi turisti si fermerà la notte in un albergo. Arrivano, consumano, se ne vanno.

Attraverso con molta lentezza, mi inserisco nella strada mi che porta verso il cuore della città.

Lungo le calli e salendo su e giù per i ponti tento di velocizzare, di allungare il passo ma è tutto bloccato dai turisti.

Venezia è una città a due velocità: da una parte i turisti del "mordi e fuggi", quelli che hanno poche ore per vedere tutta la città ma si muovono a passo d'uomo lungo le calli e si fermano in continuazione a scattarsi selfie da postare sui social. Dall'altra i veneziani, che si muovono sempre di corsa, spintonando, ringhiando, ansiosi di arrivare a casa o al lavoro. Assurdo no? Quelli che vanno spediti non sono i turisti, che hanno i minuti contati prima che la super nave da crociera riparta, ma i cittadini che conoscono la città a menadito e su cui camminano da anni.

Proseguo lungo la strada principale, prima arrivo a Rialto e poi a San Marco. È difficile muoversi, le strade sono intasate, piene di studenti Erasmus che sorseggiano lo spritz pagato 15 euro e famiglie che

prendono il "vero gelato italiano" : un agglomerato dai colori quasi fosforescenti che dio-solo-sa cosa c'è dentro. Lungo le strade è pieno di negozi di "vero artigianato italiano", "real Murano's glass" e magliette con le scritte "Italia", "Rome" "Napoli". Il fatto che siamo dall'altra parte del paese è una sottigliezza per intenditori su cui il turismo di massa non sta lì a formalizzarsi.

Salendo e scendendo per i ponti vedo continuamente turisti che fanno le classiche domande "Come si arriva a San Marco" "Dove sta il canal Grande?" "Per il Ponte dei Sospiri di qua?" forse perché nella città labirinto pure Google Maps va in tilt. Le risposte dei veneziani sono a dir poco brusche: i più gentili passano avanti, stringendosi nel cappotto, i più burberi rispondono in malo modo. Di certo non la migliore pubblicità ma provate voi a sentirvi fare sempre la stessa domanda migliaia di volte.

Nei locali e nei negozietti più tipici si possono trovare dei veneziani sorridenti e disposti ad aiutare il cliente, ma a un occhio più attento non sfuggono i sorrisi finti, gli occhi stanchi, le parole non molto gentili proferite in dialetto, che tanto il turista non capisce. Nella velocità predatoria di chi arriva, vede compra e va, forse però sfugge un dettaglio, o non ci fa caso: sono molto pochi ormai i veneziani che hanno a che fare coi turisti. Quasi tutte le attività commerciali in città sono gestite da stranieri. Hanno preso il posto dei residenti che non ci sono più o non riescono più a sostenere le spese. Bangladesi, la comunità straniera più presente (più del 22%), rumeni (16,5%), cinesi (9,5%).

La maggior parte di loro abita in terraferma, a Marghera e soprattutto a Mestre, anche se circa 5000 stranieri abitano in città e sono più del 9% degli abitanti del centro storico (fonte Anagrafe del Comune di Venezia-2024). Sono un decimo degli abitanti ma sono i titolari dei negozi più importanti e della ristorazione locale.

Anche l'entroterra è piena di attività gestite da cinesi e bangladesh, ma lì la popolazione straniera è costituita per lo più da immigrati europei, in particolare Rumeni e Albanesi. La diversa provenienza della popolazione straniera è un aspetto importante per l'integrazione: mentre a pochi chilometri dal centro le politiche d'integrazione possono lavorare sulle connessioni di culture geograficamente e culturalmente più vicine, a Venezia la popolazione cinese e bangladese non hanno tanti punti di incontro.

A raccontarlo è Ban, lavoratore cinese in un ristorante gestito da cinesi, in centro a Venezia. Lo troviamo poco fuori dal sestiere di San Marco, mentre si gode la breve pausa pranzo aspirando il fumo di una sigaretta, con la sua maglietta bianca sporca di macchie di drink e i capelli rasati a zero. E capisco che la sua Venezia ha ben poco del fascino che esercita su milioni di persone al mondo.

"Venezia non è speciale, è una città come le altre, un luogo di passaggio. Qui ci lavoro, ma probabilmente me ne andrò presto". È la prima cosa che mi dice sulla città, con gli occhi tirati di chi ha appena terminato un lungo turno. Lui è cinese, è arrivato in Italia con i suoi genitori quando aveva nove anni. È partito da Ancona e a Venezia vive dal 2012, da quando aveva quattordici anni. È qui da tanti anni ma non ha mai smesso neanche per un momento di sentirsi parte della comunità cinese della città.

"Venezia è solo un posto dove pagano di più, punto. Ma non ci sono contatti umani, non è un posto in cui vivere: coi veneziani ci parlo, sono gentili, ma sono solo clienti, nulla altro. Per quanto possa trovarmi bene con loro, non penserei mai di invitarli a casa".

A legare i veneziani "doc" e i residenti stranieri sembra essere solo il lavoro. Venezia è una comunità tenuta insieme dai soldi.

“Comunque - conclude Ban - penso che mi trasferirò a Mestre: non c'è niente da fare qui, a Mestre invece c'è gente, ha appena aperto anche un ristorante cinese”.

La città di Venezia non è più appetibile nemmeno per chi l'ha scelta per lavorarci. La conferma di quanto alle volte siano veri i luoghi comuni, Venezia è bella ma non ci vivrei.

Mestre è molto meno charmant, ma ci sono le fabbriche, le aziende, l'aeroporto Marco Polo da dove sbarcano ogni giorno le persone che si spostano nella regione, i treni che si fermano tutti prima di arrivare a Venezia Santa Lucia. Insomma, Mestre vive Venezia muore, con stile e eleganza, ma sempre muore, sempre per restare nei cliché.

Nel centro della città storica ormai non c'è più niente: per curarsi i veneziani vanno all'Ospedale dell'Angelo, a Mestre; gli IMG Cinemas (a Mestre) spesso hanno più film e più orari a disposizione; perfino il Teatro Toniolo (a Mestre) sta iniziando a muovere un nuovo flusso di importanti musicisti. Anche la Gazzetta di Venezia ha chiuso la sua sede nel Centro Storico per trasferirla a Mestre.

Tutto si è rigurgitato all'esterno, verso la terraferma e non è un caso isolato: rientra nel fenomeno noto come “periferizzazione”. Secondo la descrizione che ci fornisce il sociologo, urbanista e filosofo Henri Lefebvre nel suo vecchio libro “Il diritto alla città” (1968), “Questa espansione della città si accompagna a una degradazione dell'architettura e del quadro urbanistico. La gente è costretta alla dispersione, soprattutto i lavoratori, allontanati dai centri urbani. Ciò che ha dominato il processo di espansione delle città, è la segregazione economica, sociale, culturale. Il centro urbano non diviene esclusivamente un luogo del consumo, ma prende esso stesso un valore di consumo. Esportati, o meglio deportati nelle periferie, i produttori ritornano come turisti nei centri storici, dei quali sono stati spossessati, espropriati”.

Ma come vive questo peso chi in una città come Venezia ha le sue radici? Perché, sembra incredibile, ma a immergersi come palombari esiste anche una parte della città che è rimasta autentica, su cui i turisti non mettono piede.

Per scoprirlo mi addentro tra i sestieri di Castello e San Polo, i più vicini alla laguna, a destra di San Marco, dove rimane la maggior parte della popolazione della città. Lì stanno gli ultimi superstiti di una storia cittadina lunga millenni.

È lì che bisogna andare per iniziare a vedere i residui di una vita comune, di una socialità che va ormai scemando.

Man mano che procedo verso la parte più interna del sestiere, inizio a sentire il profumo del caffè macinato nei bar e l'odore di salsedine sempre più forte che impregna i muri. I colori cambiano, sono meno accesi. Il gelato in mano ai bambini e i calici di spritz dei giovani non sono più “fosforescenti”, tornano a avere tonalità naturali. Mi rendo conto che intorno a me ci sono dei bambini, pochi, molto pochi, ma ci sono. Giocano a pallone nei campi. E inizio a sentire le risate della gente raccolta al bar, i pensionati che parlano animatamente con un dialetto veneziano molto marcato.

È in mezzo a loro che trovo Aldo. Non sta andando o tornando al lavoro, ormai è in pensione. Lo trovo con in mano “La Voce di Venezia”, uno dei giornali locali. Al contrario dei veneziani che incontri per le strade principali, Aldo è rilassato, affabile, sereno, e mentre mi parla sorride. Gli chiedo cosa ha fatto la mattina e lui mi racconta che è andato “a piedi dalla Maria (alias il panificio) a prendere le trecce, poi a fare la spesa, e poi da Alessandro (cioè il giornalista) a prendere il giornale”. Li chiama tutti per nome e fa una strana impressione sentire quell'aria di casa in una città che ormai trasmette tutto tranne che l'idea di un luogo familiare.

Soprattutto non mi parla del lavoro o dei soldi, ma della sua famiglia, dei suoi affetti. Fa quasi esotico a queste latitudini.

“Il problema è che ormai le botteghe non ci sono più ed è un problema anche coi supermercati. Non fai in tempo ad affezionarti che cambiano subito. Certo, il turismo è la cosa che muove tutta Venezia, è innegabile, ma ormai non esiste altro, lo puoi vedere anche tu. Tutto è turismo, tutto è denaro, e i cittadini non ci sono più”.

Ma il suo primo pensiero va, come per molti nonni, prima di tutto alle sue tre nipoti: “Prendiamo la mia nipote più grande: tra un po’ finisce le scuole superiori e deve decidere cosa fare dopo. Il problema è che se rimane qui, come pensa di fare, può solo lavorare nel turismo. Se uno vuole continuare a vivere, a mantenersi, non ha scelta. Non c’è più libertà di scelta. Non siamo più cittadini, siamo lavoratori. E le politiche della città sono sempre più orientate a questo. Mi ricordo ancora quando ero piccolo io, giocavo a calcio in campo San Lorenzo. Una volta erano tutti fuori, le mamme e i papà e chi restava a casa guardava i bambini. Tutti parlavano e si conoscevano. Invece oggi, rimangono solo i vecchi, perché trasferirli in terraferma è come ammazzarli. Morti noi, chi vivrà veramente più qui?”

Una città non può vivere di solo profitto. Lo spiega bene Elena Granata, docente di Urbanistica al Politecnico di Milano. In un’intervista al programma Geo nel 2025 dice:

“Ci troviamo di fronte a quella che viene definita un’economia “estrattiva”: come un tempo era la vita delle miniere, oggi la vera miniera sono le città turistiche, dove le persone si dirigono in massa consumando cibo, piazze, strade. Le città turistiche attirano tanti turisti, e convertono la loro economia a disposizione del turista a detrimento dell’abitante. E allora quella stessa economia attira il turista ma respinge il più povero. Che cosa succede a un bene comune, a una bella spiaggia, a una bella montagna, a un bel museo? se tutti la desiderano, se tutti lo contendono, e se tutti vogliono consumarla, allora è destinata alla consunzione, alla perdita di bellezza.

E siamo dentro un paradosso: tutti vogliamo mangiare allo stesso piatto, ma se mangiamo tutti allo stesso piatto, non ci sarà più spazio per tutti”.

## Team di docenti anno scolastico 2024|2025

- **Lisa Iotti**

Giornalista d'inchiesta di **Presadiretta - Rai 3**. Dirige il team di docenti della **Scuola di Reportage Goffredo Parise**, giornalista ed autrice di docufilm per **Rai 3** e **Sky**.

- **Toni Capuozzo**

Veterano del giornalismo d'inchiesta, scrittore, blogger, ha lavorato per la carta stampata e per la televisione: **TG 5, Terra, Mixer**. Per diverse testate giornalistiche televisive ha seguito in particolare le guerre balcaniche, i conflitti in Somalia, in Medio Oriente e la guerra sovietico-afghana.

- **Riccardo Staglianò**

Giornalista, saggista, studioso di nuove tecnologie e del loro effetto sulla società. Inviato per il **Venerdì di Repubblica**.

- **Emiliano Poddi**

Scrittore. Autore per la compagnia di musica e teatro "Accademia dei Follì" di Torino. Insegna alla **Scuola Holden di Torino** dal 2005.